

SAGGI TEMATICI

1. PROBLEMI ATTUALI DELL'ECONOMIA POLITICA*

(*Franz J. Hinkelammert*)

Quando parliamo dei problemi attuali dell'economia politica, dobbiamo sapere che cosa intendiamo per economia politica. In realtà, il significato letterale dell'espressione stessa ci aiuta molto poco a questo fine. Sappiamo che l'economia è intimamente connessa con la politica. Ogni problema economico ha la sua dimensione politica e ogni problema politico ha la sua dimensione economica. Programmi economici determinati esigono determinate soluzioni politiche da parte del potere economico e politico. Sebbene la relazione non sia meccanica e sebbene vi possano essere comprensibili eccezioni, sappiamo che una politica ultraliberista come quella consigliata dalla scuola di Chicago deve essere accompagnata da uno Stato di sicurezza nazionale, come è avvenuto nell'America del Sud, e che non è possibile sostenere uno Stato liberale se non sulla base di una politica di riforme sociali spesso molto radicali. Sappiamo anche che una economia socialista è accompagnata da un sistema politico di carattere peculiare, che si esprime generalmente in una determinata burocratizzazione dell'esercizio del potere politico, e dal predominio di un partito unico in tutta la struttura del potere. Sappiamo inoltre che la selezione tra tali possibilità non è possibile arbitrariamente e che il grado di sviluppo economico preconditiona le possibilità dell'impianto di determinati schemi economici o politici.

Senza dubbio vi sono diversi modi di vedere questa relazione tra economia e politica. Nella tradizione borghese o liberale essa è vista piuttosto come una semplice interdipendenza, mentre nella tradizione marxista l'economia è vista piuttosto come l'ultima istanza. Ma quali che siano le ragioni di que-

* Conferenza pronunciata nel marzo 1980 all'inaugurazione della seconda «Promoción del Postgrado Centroamericano en Economía y Planificación del Desarrollo» della Università Nazionale Autonoma di Honduras, Tegucigalpa.

sta differenza — che non è neppure rigorosamente valida —, lo stretto legame tra le due è raramente negato. Certo, è soprattutto la teoria neoclassica che spesso induce a dimenticare questa relazione per rifugiarsi in modelli con ipotesi astratte, astoriche, dalle quali deduce effetti economici tali da trascendere in apparenza qualsiasi ambito politico. Ma nemmeno questa censura ha una validità generale. Ciò si può vedere già nei fondatori di questo pensiero. Mentre Bohm-Bawerk o Jevons non badano nemmeno alla realtà economico-politica del loro tempo, Marshall è l'uomo di un'acuta analisi dell'economia e della politica del suo tempo, che svolge i suoi schemi teorici tenendo presenti quegli aspetti. I modelli teorici dei quali tratta appaiono come semplici note di un testo dedicato all'analisi concreta dell'economico, che non dimentica mai le implicazioni politiche delle scelte economiche.

Quindi, se parliamo di economia politica, non ci riferiamo solo a teorie che tengono conto dell'interrelazione tra l'economico e il politico. Come vedremo, saremmo già più vicini a una comprensione corretta nel postulare che il rapporto tra economia e politica supponga l'esistenza di un'ultima istanza economica, mentre da altri punti di vista tale relazione si pone in termini di «interdipendenza tra le due», o, come dice Eucken, come un'«interdipendenza degli ordini». Tuttavia, l'affermazione di un'istanza ultima di natura economica presuppone una determinata concettualizzazione dell'economico, e difatti nella tradizione classica si intende l'economia in un modo diverso da come viene intesa dai neoclassici. Perciò, senza una discussione su questa differenza, non ha alcun senso introdurre l'affermazione di una ultima istanza economica del politico.

Questo ci porta necessariamente ad un secondo avvertimento. Da un lato, abbiamo già visto che l'economia politica non comporta il riconoscimento di una interrelazione stretta tra economia e politica. Da un altro lato, dobbiamo premunirci da un errore frequente che consiste nell'identificazione della dimensione politica con l'economia politica marxista. L'economia politica marxista, o, per dire meglio, socialista, rappresenta una determinata corrente dottrinale. C'è sempre stata — e a nostro parere oggi si viene rafforzando — un'economia politica borghese, che di fatto ha una storia più lunga della economia politica socialista. All'interno del pensiero economico, agli antipodi della economia politica c'è, non già

il pensiero economico borghese, bensì il pensiero neoclassico. Questo fatto è importante perché si possano comprendere gli sviluppi e i problemi attuali dell'economia politica. E neppure possiamo identificare senz'altro le conquiste del pensiero neoclassico con il pensiero borghese. Anche il pensiero neoclassico arriva a conoscenze che non devono essere confuse con la sua opzione implicita per la società borghese. Riassumendo, questa prima parte della nostra analisi ci porta a scartare un elemento e a separare due polarità con le quali dobbiamo continuare a lavorare. Prescindiamo per ora dal riconoscimento o non di una interrelazione tra l'economico e il politico come elemento decisivo della problematica in questione e mettiamo in rilievo che intendiamo contrapporre due polarità: da un lato, pensiero borghese e dall'altro pensiero socialista, intesi come opzioni relative al sistema economico, a partire dalle quali quei pensieri sono stati elaborati. Con ciò vogliamo sostenere l'esistenza di tali opzioni, anche se non esplicitate o addirittura non riconosciute sul piano teorico. Dobbiamo cercare di utilizzare queste denominazioni di borghese o socialista in termini obiettivi, senza mescolare in esse con troppa fretta le nostre scelte personali. Inoltre, introduciamo la polarità economia politica e teoria economica classica. L'analisi che segue partirà da questa seconda polarità, senza ricollegarla *a priori* con la prima.

Dobbiamo ora mettere in rilievo l'elemento teorico centrale che ci permette di distinguere questi due poli. Con tutto il rischio che tale proposizione contiene, osiamo dire che la differenza tra questi due poli sta nel loro punto di partenza radicalmente diverso. L'economia politica considera centrale il problema della riproduzione dei fattori della produzione, mentre la teoria neoclassica punta sull'allocazione ottimale delle risorse fra usi alternativi. Potremmo quindi sostituire la polarità economia politica-teoria neoclassica con un'altra che sarebbe riproduzione-circolazione.

Cercherò di spiegare quest'ultima polarità per poterla usare nell'analisi che segue. Il pensiero economico comincia come economia politica con i suoi principali rappresentanti: Adam Smith, Malthus e Ricardo. Essi stabiliscono la loro prospettiva a partire dalla riproduzione dei fattori di produzione, il che li porta alla loro teoria del salario basata sulla sussistenza, di cui l'operaio ha bisogno, e perciò relativamente indipendente dalla legge di mercato. Malthus costruisce su

questa base la sua teoria della popolazione. Accanto alla riproduzione della forza-lavoro appare anche la riproduzione dello stesso apparato produttivo: affinché vi sia produzione continua, i macchinari guasti devono essere continuamente sostituiti e perciò riprodotti. Si noti che al tema della riproduzione è associato anche l'allargamento della base produttiva e quindi il problema dello sviluppo. Da questo punto di vista, tutte le possibili alternative di decisione nella società capitalista sono subordinate a questo quadro economico oggettivo, e perciò in questi autori l'economia appare già al tempo stesso come riproduzione-crescita dei fattori di produzione e come istanza ultima o limite oggettivo di tutte le decisioni politiche, con la loro rispettiva mediazione attraverso la struttura di classe. (In questo caso l'economico è: riproduzione della forza-lavoro e dell'apparato produttivo). L'economia politica di Marx parte da questo punto di vista, concentrando il problema della riproduzione dei fattori di produzione nella riproduzione di un solo fattore: l'uomo. La riproduzione materiale della vita umana appare ora come istanza ultima di tutte le decisioni economiche e politiche, essendo la riproduzione degli altri fattori – in Marx già come apparato produttivo *più* natura – una conseguenza della riproduzione materiale della vita umana. A partire da questo punto di vista, Marx rivoluziona l'economia politica borghese attraverso ciò che egli chiama la sua «critica», affermando che soltanto la trasformazione della società borghese in società socialista può garantire questa riproduzione.

Comincia così ad apparire, accanto alla economia politica borghese, una economia politica socialista, che Marx chiama socialismo scientifico.

Frattanto, di fronte a questa alternativa radicale, il pensiero borghese fa una svolta egualmente radicale, che porta alla formazione della teoria economica neoclassica. Ciò avviene quando i suoi principali esponenti abbandonano del tutto il punto di vista tradizionale, basandosi su una evidente carenza dell'analisi anteriore. In tutti i suoi rappresentanti – da Smith a Marx – è praticamente assente e appena marginalmente menzionato un problema economico che sarà la bandiera della scuola neoclassica: l'allocazione o impiego ottimale delle risorse economiche. Con ciò scompare completamente il punto di vista anteriore della produzione, dello sviluppo, che nella scuola neoclassica è mantenuto solo occultamente

come riproduzione del capitale ammortizzato, senza ulteriore discussione. Sebbene oggi il dibattito sull'impiego delle risorse oltrepassi ampiamente i limiti della scuola neoclassica, questa ha indubbiamente il merito teorico di aver sviluppato tale problematica. Ma l'ha anche portata all'estremo, rimuovendo l'economia politica dal pensiero economico stesso. L'economico ora è visto come il campo di decisioni su mezzi scarsi in funzione di fini dati, sia dai gusti dei consumatori sia politicamente, regolando in ultima istanza le proprie decisioni politiche in base ai gusti dei consumatori, in quanto cittadini votanti; il che ha portato ad una corrispondente teoria della democrazia. Sono quindi i consumatori che, spendendo il loro reddito, formano la domanda ed indicano le mete; mentre la produzione è l'ambito nel quale l'orientamento in base al criterio del profitto porta alla soddisfazione ottimale della domanda espressa (sovranità del consumatore). La teoria neoclassica, quindi, considera un piano di fini che è espresso dalla domanda derivata dal reddito dei consumatori, in funzione dei quali sono rivolti gli sforzi produttivi. Si tratta di una concettualizzazione dell'economico nella quale non avrebbe alcun senso l'affermazione tipo un'ultima istanza economica, che invece era tanto importante nell'economia politica.

Questa economia neoclassica divenne rapidamente il pensiero dominante del mondo borghese e delle sue università. La sua posizione fu assunta anche dalla corrente principale della sociologia e fu espressa in termini generali nella metodologia di Max Weber e nella sua posizione di fronte ai giudizi di valore. Furono messe a confronto, perciò, economia politica e teoria della destinazione delle risorse nella sua forma neoclassica, traducendosi quest'ultima nel pensiero borghese dominante. Sebbene questa trasformazione del pensiero borghese sia molto legata all'emergere della economia politica marxista, essa non deve essere ridotta a tale posizione «apologetica». Da un lato, si riuscì a sviluppare teoricamente il problema dell'impiego ottimale delle risorse, il che diede all'economia una prospettiva nuova, non immaginata prima. D'altro lato, la scuola neoclassica ruppe anche con la economia politica borghese, come già con quella marxista, per la presenza di tesi socialiste che sono chiaramente neoclassiche, come quelle di Oscar Lange (negli anni trenta), Horyat, Venek e la sua scuola.

Elementi dell'economia politica borghese sono ricomparsi

con lo sviluppo di nuove teorie critiche nei confronti di quelle neoclassiche. Ne sono portatori, da un lato, Keynes, che insiste sull'importanza, per il sostegno della domanda, della riproduzione della forza-lavoro e della ricerca di strumenti politici adeguati a tale fine; d'altro lato, con molto minor impatto politico, Schumpeter. Tuttavia, soprattutto Keynes rimane strettamente legato alla scuola neoclassica, specialmente nella sua teoria del capitale.

L'economia politica marxista, però, doveva scontrarsi ferocemente con la nuova problematica della destinazione delle risorse e ha raggiunto, di fatto, una formulazione soddisfacente delle sue posizioni, a partire dalla fine degli anni trenta (Kantorovic).

Per entrare ora nella problematica attuale dell'economia politica, possiamo solo abbozzare i nodi di fondo che essa deve mettere a fuoco. Poiché suo punto di partenza è la necessità della riproduzione materiale, l'economia politica deve recuperare l'affermazione che fra tutte le decisioni dei consumatori e dei produttori sono praticabili soltanto quelle che non distruggono questa riproduzione del processo produttivo in sé. Ciò non significa pretendere di poter derivare i valori specifici dalla società, ma di poter stabilire il quadro logico entro cui collocare la molteplicità delle scelte. Perché la riproduzione funzioni, non tutte le decisioni e le aspirazioni soggettivamente accettabili sono oggettivamente possibili. La riproduzione quindi impone un modello oggettivo all'interno del quale ha senso discutere sull'impiego ottimale delle risorse. Le esigenze di allocazione, pertanto, sono secondarie, sebbene di somma importanza, necessarie e imprescindibili. L'economia politica dunque ingloba la preoccupazione teorica neoclassica — o almeno è capace di inglobarla —, mentre il pensiero neoclassico esclude le preoccupazioni dell'economia politica in quanto dichiara la destinazione ottimale delle risorse come la radice del problema economico.

Ecco qui anche la ragione del conflitto tra economia politica e teoria neoclassica. Sebbene sia possibile situare la problematica dell'impiego ottimale dentro il modello dell'economia politica, la teoria neoclassica, con l'esclusività che dà alla destinazione delle risorse, non può offrire spazio alla preoccupazione teorica dell'economia politica. Nella misura in cui la teoria neoclassica radicalizza la sua insistenza nonostante tutte le conquiste realizzate, si trasforma in ideologia.

Questo ci permette ora di focalizzare i problemi attuali dell'economia politica. Essendo una teoria che parte dalla riproduzione dei fattori di produzione, la sua necessità e la sua importanza possono trasparire nel momento in cui il sistema economico entra in crisi, a causa dell'impossibilità di garantire questa stessa riproduzione dei fattori produttivi.

Ripetiamo dunque gli elementi di giudizio centrali derivati dal modo di concepire la riproduzione proprio dell'economia politica, attualizzandoli per il nostro dibattito:

1) La riproduzione materiale della vita umana è l'ultima istanza della vita umana in quanto tale e quindi della sua libertà: l'uomo morto – o minacciato di morte – non è più libero, indipendentemente dal contesto sociale nel quale vive. Per essere musulmano, buddista, cristiano, liberale o comunista è necessario vivere materialmente, perché lo si può essere solo se si vive. Le condizioni della riproduzione della vita materiale di un uomo formano perciò la condizione di base di tutte le sue decisioni, salvo che non scelga di morire.

2) La riproduzione degli elementi derivati da questa riproduzione materiale della vita: si tratta della riproduzione e allargamento continuo dell'apparato produttivo – sostituzione e investimenti – e della natura stessa, poiché solo nello scambio con essa può essere assicurata la vita umana materiale. Dalla stessa necessità di riprodurre la vita umana materiale deriva la necessità di garantire la riproduzione della natura o, in termini attuali, dell'ecosistema. Esso non è un fine in sé, ma è la mediazione materiale imprescindibile della riproduzione della vita umana nei suoi termini materiali.

Nell'economia politica è indispensabile elaborare costantemente, e sempre secondo le circostanze, questo quadro oggettivo e materiale della libertà umana che condiziona inevitabilmente la libertà del consumatore propriamente detta, alla quale la teoria neoclassica limita tutto il problema della libertà umana. Essa diviene, pertanto, illusoria e quindi non serve. Di qui sorge la problematica attuale dell'economia politica, prima sul piano pratico e solo successivamente su quello teorico.

Nel mondo borghese contemporaneo le carenze della riproduzione dei fattori di produzione si fanno notare in un modo nuovo e assolutamente urgente. Solo in parte esse sono emerse nei paesi del Nord del mondo. Con molta maggior

forza si sono fatte notare nei paesi del Sud, minacciando la stabilità stessa del centro del sistema e obbligando ad una messa a fuoco diversa, da parte degli organismi politici che elaborano le manovre di stampo imperialistico. Si tratta dei grandi problemi della miseria estrema, dell'espulsione dei produttori potenziali dal sistema della divisione mondiale del lavoro, che sfocia in una drammatica disoccupazione, nell'esplosione demografica, nella progressiva distruzione dell'ambiente e nella dissipazione sfrenata delle materie prime. Tutti questi problemi sono il risultato dei fallimenti della riproduzione dei fattori di produzione, e il disastro che possono provocare non è minore di quello di una guerra atomica. È in gioco l'esistenza stessa del sistema mondiale e probabilmente quella della vita umana stessa.

Nella misura in cui questo sistema mondiale è organizzato da un centro imperiale è a questo centro che spetta il compito di delinere una politica per affrontare tali problemi. Non solo il centro imperiale, ma anche tutto il mondo borghese è preoccupato di problemi negati da più di un secolo dalle teorie borghesi. Non esiste un minimo di categorie per interpretare la situazione, e si sa che, senza una sia pur minima comprensione teorica, non si può tracciare una politica coerente.

Nel campo economico, l'incapacità della teoria neoclassica di costruire modelli di interpretazione per le crisi incombenti è evidente e porta ad una crescente frustrazione. Di fatto, con la sua insistenza esclusiva sull'allocazione delle risorse, la teoria neoclassica può solo dire come portare «nel modo migliore» la società umana alla propria distruzione. All'uomo che muore di fame può insegnare come scegliere con i suoi mezzi limitati la sepoltura che gli offre la maggiore utilità marginale, ma non gli offre scappatoie dalla sepoltura. La borghesia imperiale ha dunque bisogno di altre soluzioni.

In questo ambiente generale, quindi, si è ritornati per necessità impellente all'elaborazione di prospettive teoriche sulla problematica della riproduzione dei fattori di produzione. Riproduzione della vita umana, occupazione, ambiente devono avere una soluzione. Dal punto di vista della borghesia imperiale, devono essere risolti per lo meno a un grado tale che l'impero stesso possa stabilizzarsi.

La crisi generale della riproduzione dei fattori di produzione ha portato, a partire dalla seconda guerra mondiale, a una

progressiva rivitalizzazione dell'economia politica. Da un lato vi è stata una riconsiderazione dell'economia politica marxista, che negli anni sessanta è entrata, per la prima volta nella sua storia, nell'ambito delle università borghesi, sia pure in grado limitato. Dall'altro vi è il fatto che in quello stesso decennio prese nuovamente forma qualcosa che esisteva solo un secolo fa: un'economia politica borghese, che in gran parte si appoggiò su un modo spesso arbitrario e deformante di recepire la stessa economia politica marxista.

Questa nuova economia sorse nei dipartimenti di studio e di pianificazione degli stessi organismi politici che fanno la politica dell'impero, o in stretta connessione con essi. Il Club di Roma, nel piano dell'ambiente e del ri-orientamento degli studi sulla popolazione, che sempre più sono considerati come integranti nell'analisi della riproduzione della società stessa; lo sforzo della Commissione Trilaterale nel creare una visione mondiale della riproduzione economica come condizione della stabilità sociale; lo stesso Robert McNamara con la Banca Mondiale e, infine, la Commissione Willy Brandt delle Nazioni Unite, sono tutti sforzi su questa linea, a cui si affiancano molte altre istituzioni. L'economia politica borghese, che sembrava finita un secolo fa, è riemersa a partire dai centri stessi del potere imperiale, distanziandosi rapidamente dall'economia politica marxista.

Ciò doveva portare a una scissione tra il pensiero borghese e la tradizione istituzionale dell'insegnamento economico nelle università occidentali. Prima di tutto ha favorito lo sviluppo del pensiero borghese attuale al di fuori dell'ambito universitario. Coloro che lo elaborano escono da queste università, perché non servono più per la formulazione di teorie che entrano in contraddizione con l'insegnamento tradizionale universitario. La nuova economia politica borghese si estrania dalle università, il che probabilmente provocherà nel futuro una riformulazione dei programmi in modo da renderli funzionali alle nuove teorie già dominanti nell'ambito politico borghese.

Noi crediamo che già si possano intravedere alcune linee di questo ri-orientamento dello stesso pensiero economico. Abbiamo già accennato al fatto che il pensiero di Keynes ha provocato un primo confronto con la teoria neoclassica, senza produrre una rottura. Tuttavia, dopo la seconda guerra mon-

diale, compaiono teorie di rottura che probabilmente avranno una importanza-chiave per la formulazione teorica della nuova economia politica borghese. Si tratta di discussioni estremamente astratte, che tuttavia costituiscono il riferimento teorico delle necessità pratico-concrete a cui abbiamo accennato. Ci riferiamo alla importanza attuale delle discussioni teoriche della Scuola di Cambridge (Inghilterra) e, in generale, all'emergere di una nuova scuola di economia politica che si auto-denomina neo-ricardiana (Joan Robinson, Sraffa).

Questo neo-ricardismo è esercitato su due fronti. Da un lato, nella critica della teoria economica neo-classica e, dall'altro, nella critica della economia politica marxista. Da queste due critiche sta prendendo forma l'orientamento teorico astratto di questa nuova economia politica borghese.

In relazione alla teoria neoclassica questa critica è diretta alla funzione di produzione di base che sta a suo fondamento, e arriva a dimostrare la impossibilità di una omogenizzazione dei fattori lavoro e capitale nei termini di questa teoria. Si tratta del problema che Marx mette a fuoco come quello della commensurabilità.

Marx, comunque, risolse questo problema della commensurabilità dei fattori della economia politica classica di Smith attraverso la teoria del valore-lavoro. Di fatto, proprio in base a questa teoria del valore-lavoro la critica di Marx alla economia politica classica ebbe come risultato la sua tesi del trapasso necessario dalla società capitalista a quella socialista. La nuova scuola neo-ricardiana, invece, tenta di risolvere questo problema teorico fondamentale prescindendo dalla teoria del valore-lavoro. È qui la grande importanza di Sraffa, che tenta di formulare questa soluzione sulla base di un «sistema modello» che sostituisce la precedente commensurabilità derivata dalla teoria del valore-lavoro. Non è questo il luogo per discutere le conquiste e le debolezze di questa teoria. Certo, finora i teorici neoclassici non sono stati capaci di confutare tali critiche, ed è notevole l'impatto che questo pensiero neo-ricardiano ha avuto sul pensiero marxista europeo che, nei suoi rappresentanti di maggior rilievo, sta abbandonando la propria teoria del valore-lavoro (Dobbs, Garegnani, Napoleoni, Coletti, Benetti, Salama, ecc.). Si tratta di un processo teorico che ha accompagnato la stessa costituzione del cosiddetto euro-comunismo.

Non possiamo né vogliamo predire qui il risultato che avrà questa discussione teorica astratta. Quello che ci piacerebbe mostrare è che l'economia politica nel mondo di oggi è entrata in un rapido processo di mutamento che è prodotto dalla necessità di interpretazione dei problemi della riproduzione stessa del sistema e che obbliga il pensiero borghese a un ridimensionamento del pensiero neoclassico, che finora ha conservato il monopolio nelle università e nell'insegnamento della economia. Si tratta di un processo di cambiamento che sta portando a una ripresa dell'economia politica borghese e che ha impatti molto forti sulla stessa economia politica marxista tradizionale, sebbene questa sia servita come punto di partenza per le nuove formulazioni.

Fino a che punto queste nuove teorie si imporranno, certo non dipende solo dal loro contenuto teorico. Nel suo aspetto teorico, la formazione di una nuova economia politica borghese su un piano più ampio di quello di oggi, dipenderà certamente dalla sua capacità di non porre a suo fondamento la teoria del valore-lavoro, poiché soltanto così potrà evitare un risveglio della critica marxista che si ebbe nel secolo XIX, con la conseguenza dell'abbandono totale della economia politica da parte della teoria economica borghese. D'altro lato, la stessa economia politica marxista dipenderà nel suo futuro dalla soluzione di questo medesimo problema teorico. Se essa non sarà capace di recuperare la teoria del valore lavoro, non potrà tornare a svolgere una critica della economia borghese come quella che Marx fece della economia politica borghese del suo tempo.

2. LA TEOLOGIA DELL'IMPERO

(Franz J. Hinkelammert)

La teologia dell'impero appare chiaramente negli Stati Uniti nel decennio degli anni '70 e subito si estende rapidamente.

Si abbatte così una facciata tradizionale della società borghese, secondo la quale la religione è trattata come una questione privata. Lo stato borghese torna ad assumere una posizione religiosa esplicita e comincia così a partecipare agli scontri che sorgono tra gruppi religiosi. Emerge prima una posizione teologica del governo degli Stati Uniti, e parallela-